

## ALCUNI CHIARIMENTI

La metafora più usata in educazione è quella riferita alla botanica. L'educando visto come una pianta che cresce. La pianta ha un suo principio autonomo, ma per crescere ha bisogno di aiuto e di nutrimento. Il contadino deve curarla, nutrirla, coltivarla, ma mai sostituirsi ad essa. Il suo lavoro è indiretto, rispettoso. La pianta possiede già il suo progetto all'interno, bisogna aiutarla a svilupparlo. Chi educa non dà l'identità al suo educando. Dare l'identità significa al contrario privarlo della sua, unica e insostituibile.

Per questo gli educatori veri rifiutano i verbi transitivi nell'atto dell'educare. Nessuno educa nessuno. Ma ognuno si educa (educa se stesso) con l'aiuto degli altri (Paulo Freire).

**L'aiuto però è indispensabile.** Senza aiuto l'umanizzazione non avviene. E' stato chiarito scientificamente che l'uomo è l'unico animale che nasce prematuro. Quasi tutti gli altri animali nascono pronti per l'uso. Nascono già adulti, capaci quasi subito di muoversi nell'ambiente. Un cagnolino cammina subito dopo la sua nascita. Non è così per l'uomo. L'uomo nasce prima del tempo. E ha bisogno di un lungo periodo di cura per diventare adulto, per vivere autonomo dentro l'ambiente.

L'educazione si presenta in questo senso come una **seconda gestazione**.

Nei 9 mesi di gestazione fisica ognuno di noi ha avuto un ambiente protetto per sviluppare il suo corpo al punto di potersi immettere nell'ambiente esterno. Perché ci si possa addentrare nel mondo sociale è necessaria una seconda gestazione. Anche qui si tratta di un ambiente protetto, selezionato negli stimoli. Una vera incubazione sociale, culturale e morale senza di cui difficilmente si diventa uomini nel senso vero della parola. Un ambiente ancora caldo, fatto di affetto e di rigore progressivo. Un ambiente di "cura amorevole".

Tale seconda gestazione è propria della famiglia e della scuola, ma dovrebbe essere una preoccupazione ancor più vasta tanto da coinvolgere la funzione educativa della stessa società.

La famiglia però non dovrebbe dimenticare che il diritto primario è suo. Gli altri diritti ad educare, compreso quello della Chiesa sono secondari.

**Come si diventa uomini?** Col vivere fra gli uomini. Con gli esempi di veri uomini. L'educazione classica avveniva col mettere a contatto i ragazzi con i risultati più alti di umanità perché capissero lo splendore che l'uomo ha dentro, invogliandoli a risvegliare lo stesso splendore dentro di loro (poesia, letteratura, filosofia, santità...).

Nell'uomo c'è tutto, diceva Michelangelo. Basta saperlo scolpire. Basta cioè rivelargli quello che è in potenza, per spingerlo verso il massimo di realizzazione di sé. Nell'uomo c'è anche il germe del male. Basta specchiarlo su esempi di disumanità perché diventi una bestia.

**L'etimo di educazione è educare.** Trarre fuori. Rendere trasparente il tesoro che ognuno ha dentro e farlo esplodere.

**Ma etimo di educazione è anche edere,** mangiare nutrire. La denominazione di alunno sottolineava proprio questo aspetto. Alere vuol dire nutrire. Il nutrimento giusto far crescere l'umano che c'è nell'uomo e svilupparlo in tutto il suo potenziale.

Trarre fuori e alimentare. Sistole e diastole dell'atto educativo. L'alunno viene nutrito con la cultura che nella storia classica dell'educazione era soprattutto **la rassegna degli uomini e delle opere di massima levatura umana:** l'umanità al suo livello di eccellenza. I grandi uomini e le grandi opere dell'umanità (Quanta volgarità oggi in molti insegnamenti anche scolastici!).

**Uno dei nomi più importanti dell'educazione è la prevenzione.**

Non c'è dubbio. Chi educa deve avere la consapevolezza del negativo che può travolgere l'educando. E deve arrivare prima. Prima di tutti i flagelli che oggi minacciano i ragazzi indifesi.

Una delle metafore più espressive in questo senso è quella di Ulisse. Quando nella sua odissea di ritorno verso Itaca si avvicinò all'isola delle sirene. Le sirene ammaliavano col loro canto, attiravano gli incauti naviganti verso gli scogli per farli naufragare e per poi divorarli.

Anche **Ulisse** solcò quelle acque ma, preavvertito da Circe, ordinò ai suoi uomini di tappare le orecchie con la cera; lui stesso si fece legare a un albero della nave, vietando ai compagni di slegarlo, qualunque supplica avesse loro rivolto.

La storia racconta che le Sirene, indispettite dal proprio insuccesso, si buttarono in mare e affogarono.

Ulisse e il suo equipaggio passarono indenni perché avvertiti del pericolo e perché attrezzati per non lasciarsi ingannare.

Sarebbe interessante approfondire il tipo di prevenzione che Ulisse ha riservato ai marinai (non potevano ascoltare il canto delle sirene) e quello riservato a sé (poteva ascoltare, ma impossibilitato ad accondiscendere il richiamo).

Ciò che conta nella metafora è quell'arrivare prima del male, quel riconoscere le proprie debolezze e blindarsi contro gli attacchi possibili del male. Oggi le sirene sono innumerevoli.

Quanto si cura la prevenzione? Direi che si è perso il senso della prevenzione e consapevolmente, perseguendo una ideologia sbagliata di libertà, si è costretti a concentrarsi sulla repressione e sulla terapia (si pensi alla droga). Come dire che si interviene dopo. Quando la guerra è persa. Economicamente e politicamente questo sistema è disastroso perché si spende quattro volte di più in costi sociali (carceri, ospedali, forze umane..).

### **Si dice che la prevenzione è il nome più importante dell'educazione.**

Certamente è vero, ma stando attenti al fatto che le cadute nei mali del nostro tempo (droga, sesso, violenza..) sono il segno di una povertà di ideali più grandi, di ideali capaci di far passare in secondo ordine i surrogati dal respiro corto. Ecco perché insieme alla prevenzione va promossa la proposizione di grandi ideali, quelli capaci di scaldare l'animo e di dare senso all'esistenza.

**Educare allora significa prima di tutto intervenire.** Senza intervento non c'è educazione. Chi non interviene, abdica al suo dovere e non soddisfa il diritto degli esseri umani in fase di crescita ad essere accompagnati (protetti, nutriti, indirizzati...). Chi non interviene lascia intervenire l'intero ambiente selvaggio, improprio che i ragazzi hanno intorno. Chi non interviene, abbandona. Abbandona all'istinto, alle suggestioni, all'impulso, ai compagni, alle molteplici sollecitazioni che arrivano dai mass-media che a tutto sono interessati, meno al fatto che lo spettatore sia libero.

**Intervenire è una forma di violenza.** Certo. Chi educa esercita una *vis* sull'educando, ma è l'unica *vis* che mira alla costruzione dell'autonomia di decisione e di critica nell'educando. L'unica violenza buona capace di attrezzare alla libertà, alla capacità di neutralizzare tutte le violenze disposte in campo per soggiogare e rendere dipendenti (sirene del consumismo, della droga, del disimpegno, ...).

### **C'è da stare attenti alla misura dell'intervento.**

Esso dovrebbe inversamente proporzionale alla crescita dell'educando. L'intervento deve decrescere man mano che cresce l'autonomia dell'educando. Fino ad esaurirsi.

Ciò vuol dire che l'intervento per essere educativo deve programmare la sua estinzione. Il maestro, l'educatore, il genitore devono ritirarsi man mano che l'allievo, il figlio diventano autonomi. L'educazione, se ottiene il suo scopo si estingue.

Se si perpetuasse decreterebbe il suo insuccesso (mammoni, ragazzi di 50 anni che vogliono la mamma per comprarsi un pantalone e per scegliere la donna con cui sposarsi....).

**Educare è l'incontro di due libertà.** L'intervento non è mai a senso unico. Anche l'educatore deve educarsi educando. Da ogni atto deve ricavare indicazioni per migliorare il suo intervento, per capire meglio il figlio o l'alunno. Deve in qualche modo lasciarsi educare. L'educazione cioè si attua fra due esseri che hanno la stessa dignità, che sono ugualmente degni di rispetto.

**L'educazione pur essendo reciprocità resta su un piano asimmetrico.** Chi educa per essere legittimato deve avere di più; aver fatto più strada nella conoscenza, ha più esperienza, deve avere le carte in regola per essere legittimato ad educare. Evidentemente non basta essere genitori fisici. La legge più d'una volta si trova costretta a togliere la patria potestà e a dare in affidamento fuori dalla famiglia i ragazzi

**Chi educa deve possedere competenza.**

Il primo requisito è il possesso di un quadro di valori. Avere una bussola. Sapere dove andare.

I fini in vista, diceva Dewey. I fini sono valori da tradurre in comportamenti. E sono inesauribili; nel senso che nessuno può dire d'aver realizzato il valore in tutta la sua potenza. La socialità, la giustizia, il rispetto, la fraternità, la coerenza, la saggezza, la mitezza...

Certo, bisogna essere competenti anche sui mezzi, sulle modalità per indirizzare a spingere verso le finalità educative. Ma servirebbe a poco avere tutte le tecniche, conoscere tutte le manovre, se poi non si sa dove andare. Sarebbe un girare a vuoto, da pasticcioni. Come succede oggi in parte della scuola e anche in famiglia.

Possedere una direzione, un fine da raggiungere, e degli obiettivi che nel tempo facciano da segnavia verso quello scopo finale che non può che essere l'umanizzazione piena dell'uomo (mai raggiunta completamente poiché, dicevo, i fini educativi sono inesauribili).

E' forse eccessivo dire che anche noi genitori dovremmo seguire un percorso sistematico negli interventi sui figli? Eccessivo ma non troppo, se la prassi comune è l'improvvisazione e il caso.

**E un atto umano, non tecnologico.** L'educazione non può essere affidata ad una macchina ( le famigerate *teacher machines* di Skinner); e tanto meno al computer o ad internet.

A questo proposito bisogna anche stare attenti **non sacralizzare i metodi.** Non ci sono metodi infallibili. I metodi sono strumenti; se è vero che non sono intercambiabili, è anche vero che non esiste il metodo assoluto. Bisogna conoscerne tanti per poterli utilizzare negli elementi (quindi non è detto che il loro uso debba essere per forza integrale) che mostrano maggior efficacia e nei tempi giusti.

Bisogna ancora distinguere **l'efficienza con l'efficacia.** Una scuola o una famiglia può essere efficientissima, ma improduttiva educativamente. L'efficacia guarda ai processi interiori, alla motivazione, crea convinzione e autonomia. L'efficienza il più delle volte è frutto di motivazioni esterne che provocano comportamenti di breve durata, legati unicamente al perdurare della pressione esterna (così succede ad esempio in una educazione basata solo su premi e castighi).

**L'educazione non è un prodotto.** E' un evento. Chi educa accompagna, sollecita, motiva, risveglia.

Ma la decisione resta in ultimo consegnata alla libertà dell'educando. Ben altro che un atto meccanico.

Educare non solo è un atto "tipicamente umano", ma un atto d'amore tipicamente umano.

La relazione deve restare tale senza annessioni. Decidere al posto dei figli o degli allievi è come voler respirare in vece loro.

C'è una distanza regolamentare da rispettare anche nei confronti dei nostri figli. Non è tutto permesso nei loro confronti. E soprattutto nessuno moralmente è autorizzato a decidere il destino di un altro, neppure del proprio figlio.

### **Reciprocità della relazione educativa**

Chi educa non pensi di non aver bisogno di educazione. Molti pedagogisti hanno sottolineato che il rapporto educativo non è a senso unico. Ci si educa nel rapporto, ognuno al proprio livello. Reciprocamente. In questo senso il genitore, l'insegnante..., mentre educano, vengono a loro volta educati dal figlio e dall'allievo nel momento che da lui ricevono i messaggi per migliorare il proprio intervento e per affinarsi nel suo operare, per migliorare se stesso.

Paulo Freire in particolare affermava che a rigor di termini “nessuno educa nessuno, ma tutti ci educiamo (nel rapporto) con l'aiuto del mondo (dentro un ambiente)”.

In sintesi possiamo dunque dire che la più alta ed efficace forma di educazione è la **testimonianza**. La parola è necessaria, ma insufficiente. Serve la **parola testimoniata**. La testimonianza che si fa parola (messaggio).

L'educazione reale la promuoviamo con quello che siamo (non con quello che diciamo).